



Il personaggio

“Io, ferito nel 1980 ogni volta torno senza riuscire a prendere il treno”

DI RAIMONDO, pagina III

La storia *Tonino Braccia*

Il papà ferito in aula col figlio “Aspetto la verità da allora”

ROSARIO DI RAIMONDO

«La prossima volta ce la faccio. Giuro che ce la faccio. Salgo a bordo, chiudo gli occhi e non ci penso più». Quante volte avrà ripetuto questa frase, Tonino? Dal giorno della strage non ha più preso un treno, per essere al processo è arrivato in autobus da Lanciano, un viaggio di oltre sei ore. Il 2 agosto 1980 Tonino Braccia era felice. Aveva 19 anni, un lavoro da poliziotto e un congedo di trentasei ore in tasca. Gli avevano dato un permesso per andare al matrimonio della cugina a Roma, la bomba lo scaraventò sul primo binario. Ha subito venticinque operazioni chirurgiche in diverse parti del corpo: l'occhio destro, un braccio, il femore, la mandibola. Ma ieri in tribunale non era solo. Accanto a lui, per tutto il tempo, c'era suo figlio Nicola, trent'anni, che ha mollato il posto fisso nel suo paese per inseguire il sogno della fotografia: «Amo Bologna. Sono qui da due anni perché in questa città voglio riprendermi quello che è stato tolto a mio padre». La memoria che si tramanda, che vive nei racconti, nelle lacrime, nei giorni di sconforto e in quelli più sereni, vissuti durante tutto questo tempo. La memoria che adesso rivive in nell'aula II del tribunale di Bologna. “La legge è uguale per tutti”, è la frase che padre e figlio leggono lassù, sopra le teste dei giudici e della giuria popolare, oltre i familiari delle vittime accorsi per far sentire la loro presenza, oltre gli avvocati, i

magistrati, gli assistenti. Alla loro sinistra c'è una stanza a vetri trasparente, quella che ospita i detenuti durante le udienze. Tonino la guarda e si morde le labbra: «Quando partecipai al primo processo, nella gabbia c'erano Mambro e Fioravanti. Me li ricordo come se ce li avessi qui davanti. Quel giorno ridevano, ridevano, si accarezzavano...Oggi non c'è nessuno. Ma sarei contento di rivedere Gilberto Cavallini. Cosa gli direi? Che è una merda. Una persona inutile, che non lo piange nessuno».

Il figlio Nicola sa tutto dei processi per la strage. Si capisce dagli sguardi d'intesa che si scambia col padre appena gli avvocati dell'accusa o della difesa citano un nome, una circostanza, una sentenza. Lui il boato non l'ha sentito ma a furia di racconti è come se ce l'avesse dentro.

Non si fa in tempo a chiedergli cosa si prova che Tonino interviene: «Nicola c'è cresciuto con la strage. Quando era piccolo io non riuscivo a prenderlo nemmeno in braccio. Ha presente cosa significa questa cosa per un padre? Non potevo accompagnarlo a una festa perché dovevo evitare gli assembramenti, i posti troppo affollati. Sono tutti effetti della strage».

Nicola lo guarda, lo ascolta, sorride quando scappa qualche battuta sopra le righe nei dieci minuti di pausa che il giudice concede durante i lavori che proseguono per tutta la mattinata. Perché trentasette anni dopo ci si può persino

concedere il lusso di scherzare in un'aula di tribunale. Di parlare d'altro, dell'Abruzzo, degli arrosticini, della fidanzata del figlio. Della vita.

«Sì - racconta Nicola - io con la strage ci sono cresciuto. Che idea mi sono fatto? Che ci sono diversi tipi di verità, quelle ufficiose e quelle ufficiali. Dai libri di storia capisci che c'è un filo unico che lega gli attentati terroristici dal 1969 in poi. Ecco, io vorrei che emergessero le differenze tra questi tipi di verità. Da due anni vivo qui, ho lasciato il lavoro da impiegato per buttarmi in un questa nuova avventura. Quando mio padre viene a trovarmi prende l'autobus perché a bordo di un treno andrebbe in panico. Chissà, magari un giorno cambierà».

Ne ha fatto una battaglia anche lui, che conosce gli altri familiari delle vittime e indica le loro facce, i loro nomi. Sul suo profilo Facebook ha messo come foto un'immagine dei componenti dell'associazione che li rappresenta, in posa davanti al tribunale, con il presidente Paolo Bolognesi in primo piano. Una battaglia civile e giudiziaria che unisce due generazioni.



Peso: 1-2%, 3-49%

Tonino Braccia porta su tutto il corpo le cicatrici dell'attentato. La retina dell'occhio destro s'è staccata e da quel lato non ci vede più. Gli è stato amputato un dito. Non ci sente da un orecchio. Ha subito fratture e lesioni interne. Quella mattina alle 10.25 si era appena appoggiato a una porta della sala d'aspetto. Stava per accendere una sigaretta in attesa del treno. Aveva un vestito di lino bianco ma quando si è risvegliato era senza niente. L'esplosione lo ha scaraventato con la testa su un binario, sanguinava dal naso, dalla

bocca, da un occhio. «Mi sono messo a piangere. Pensavo di morire. Ma non volevo morire», ha raccontato tempo fa durante un'intervista a "La Storia siamo noi".

Dal 1991 percepisce una pensione d'invalidità. C'è da giurare sul fatto che padre e figlio non si perderanno un'udienza di questo processo, una storia che ha cambiato la loro vita. E poi adesso Tonino ha una sfida in più: tornare a Bologna a bordo di un treno.

In 38 anni non ho mai più preso un treno. Prima o poi ce la faccio... salgo chiudo gli occhi e non ci penso più



Tonino Braccia insieme al figlio Nicola ieri nell'aula del tribunale



Peso: 1-2%,3-49%